

GIUBILEO ALLA NATURA

Ovvero:

IL SACRO



Ma il tempo vola.

Dopo aver trascorso tre ore a *Nyandi*, salutiamo i monaci, scendiamo il ripido sentiero a zig zag tra detriti e massi e continuiamo il nostro *Viaggio* verso nord-nord-est lungo la sponda destra del fiume. Ad ogni curva rimanevo immobile stupefatto ed estasiato, perché questa valle è una delle più grandiose e più belle nella sua Natura selvaggia che abbia mai visto finora.

Il precipizio sul lato destro della valle è diviso in due livelli con una terrazza, e nel mezzo si apre un oscuro burrone. Sul lato sinistro la roccia forma un'unica parete verticale, e qui lo sguardo cade su un susseguirsi di singolari rilievi, rocce come cascate rapprese, cittadelle,

campanili e fortificazioni merlate, separate da cavità simili a canoni. L'acqua dei nevai in scioglimento scorre lungo i pendii ripidi. Uno di questi getti d'acqua è alto quasi 800 piedi e bianco come il latte; il vento lo trasforma in spruzzo, ma si raccoglie di nuovo, solo per essere spaccato contro una sporgenza. La roccia intorno è umida e scura con gocce zampillate. Un ponte in roccia naturale attraversa una piccola fenditura con pareti verticali.

Immediatamente oltre il monastero si perde di vista la vetta del *Kailas*, ma presto si intravede di nuovo attraverso un varco. Abbiamo superato dodici pellegrini e subito dopo un secondo gruppo che si è riposato su un pendio. Assumono volti solenni e non parlano tra loro, ma mormorano preghiere, camminano con il corpo piegato e si appoggiano a un bastone, spesso anche senza bastone.

Quanto hanno desiderato venire qui!

E ora sono qui e girano intorno alla montagna che è sempre alla loro destra. Non provano stanchezza perché sanno che ogni passo migliora le loro prospettive nel mondo al di là del fiume della morte. E quando sono tornati alle loro tende nere nelle valli lontane, raccontano ai loro amici di tutte le meraviglie che hanno visto, e delle nuvole, che navigano come le antiche navi sotto la bianca vetta di *Gangri*.

Piccoli 'ometti' conici sono ovunque, *Tsering* non si dimentica mai di prendere un sasso dal margine della strada e di metterlo come suo contributo su ogni 'mucchio votivo', e con ciò fa una buona azione, perché rende meno accidentata la strada a coloro che vengono dopo di lui. Il sole guarda attraverso un varco e proietta una luce gialla brillante nella valle, che altrimenti è in ombra. Il picco ghiacciato appare di nuovo molto di scorcio. Diversi affluenti entrano dalle sponde, e verso sera il fiume sale, contenente ben 280 piedi cubi d'acqua.

Un uomo di *Gertse* ha fatto il giro della montagna per venti giorni consecutivi e ora ha appena compiuto il suo decimo circuito. *Dunglung-do* è un importante incrocio di valli, dove convergono tre valli: la *Chamo-lung-chen* da nord, 70° a ovest, la *Dunglung* da nord, 5° a ovest, e la terza, chiamata nel suo corso superiore *Hle-lungpa*, che risaliamo.

Ora abbiamo il granito su entrambi i lati.

Kailas piega uno spigolo acuto a nord, e da qui la vetta assomiglia più che mai a un tetraedro, tutto è granito, e quindi le forme montuose sono più rotonde e bitorzolute.

Alla fine vediamo il monastero *Diri-pu* davanti a noi, in piedi sul pendio sul lato destro della valle. Un enorme blocco di granito accanto al sentiero che sale ad esso reca i soliti caratteri sacri, e ci sono anche lunghi ‘manis’, stelle filanti e ‘ometti’. Tutti i pellegrini che abbiamo raggiunto nel corso della giornata si rivolgono al monastero, dove possono pernottare gratuitamente. Il convento è gremito dopo l’arrivo di una comitiva di pellegrini appartenenti alla setta di *Pembo*. Questi, naturalmente, vagano per la montagna nella direzione opposta, e gli ortodossi lanciano loro sguardi sprezzanti quando si incontrano.

Preferisco piantare la tenda sul tetto, dove sono ammassati i bagagli dei pellegrini. Anche qui c’è una bella vista del *Kailas*, la sua vetta protende verso sud. Alle nove fa un freddo sgradevole e soffia un forte vento, la mia tenda, composta solo da del cavalletto coperto da un telo di lino, è troppo piccola per consentire l’accensione di un fuoco.

Ci congediamo dai monaci di *Diri-pu*, attraversiamo con un ponte il fiume che scende dal passo *Tseti-lachen-la* nel *Trans-Himalaya*, dall’altro lato del quale l’acqua scorre

verso l'Indo, e sale in direzione est su pendii ripidi e accidentati fittamente disseminati di massi di granito. Alla nostra destra c'è il fiume che è alimentato dai ghiacciai del *Kailas*; è piuttosto corto ma gonfio d'acqua.

Il sentiero si fa ancora più ripido, serpeggiando tra immensi blocchi di granito e porta fino al primo dosso, dopo il quale il terreno è un po' più pianeggiante fino alla rottura successiva. Qui abbiamo una splendida vista del breve ghiacciaio troncato che, alimentato da una conca di abete ben definita a forma di trogolo, giace sul lato nord del *Kailas*. Le sue morene terminali, laterali e mediali sono piccole ma distinte. Verso est dal *Kailas* scorre una cresta estremamente affilata, appuntita e frastagliata, coperta sul lato nord di neve, e cinture di ciottoli nella neve conferiscono a tutto questo lato un aspetto solcato. Da tutti gli angoli del manto di ghiaccio e dei nevai ruscelli spumeggianti si precipitano verso il fiume. Alla nostra sinistra, verso nord, si sono composte le montagne di granito fessurato verticale in forme piramidali selvagge; *Kailas* è protetto a nord da immense masse di granito, ma la montagna stessa è, con ogni probabilità, un conglomerato, come dimostra il giacimento quasi orizzontale chiaramente percettibile nelle sporgenze sporgenti, le linee di neve nettamente marcate e le cinture di ghiaccio.

La vetta si erge su questo mare di montagne selvagge come un possente cristallo di forma esagonale.

Un gruppo di povere donne e bambini sale affaticata verso il passo. Un uomo anziano, che ora sta facendo il suo nono giro, non fa obiezioni a unirsi al nostro gruppo; conosce il paese e può dare informazioni al riguardo. Su un'altra altura nel terreno, chiamata *Tutu-dapso*, abbiamo visto centinaia di ometti votivi, alti 3 piedi - una vera foresta di piramidi di pietra - come innumerevoli lapidi in un cimitero.

Lentamente e faticosamente abbiamo risalito questo arduo valico, uno dei più faticosi dell'intero *Viaggio*, e sempre più fitti si stendevano i massi esclusivamente di granito in tutte le varietà possibili, alcuni rosa e altri di un grigio chiaro da essere quasi bianco. Tra due massi giaceva un fascio di vestiti dall'aspetto sospetto. Lo esaminammo e trovammo che conteneva il corpo di un uomo che era crollato durante il giro della montagna degli dei. I suoi lineamenti erano rigidi e sembrava povero ed emaciato. Nessuno sapeva chi fosse, e se avesse avuto dei parenti non avrebbero mai saputo che il suo pellegrinaggio lo aveva lanciato in nuove avventure tra i labirinti oscuri delle migrazioni dell'anima.

Il nostro vecchio si ferma davanti a un blocco piatto di granito di dimensioni colossali, e dice che questo è un *dikpa-karnak*, o una pietra di prova per i peccatori. Sotto l'isolato corre uno stretto cunicolo, e chi è senza peccato, o comunque ha la coscienza pulita, può insinuarsi nel passaggio, ma l'uomo che si infila in mezzo è un farabutto.

Circa 200 passi più in là in questo labirinto di massi di granito, tra i quali vagavamo come in vicoli tra case basse e muri, si erge una pietra di prova di un altro tipo. Si compone di tre blocchi addossati l'uno all'altro, con due incavi tra loro. Il compito è strisciare attraverso il passaggio sinistro e tornare a destra, cioè nella direzione ortodossa. Qui Ishe ha compensato la sua precedente scomodità strisciando attraverso entrambi i buchi. Gli ho detto francamente che qui non c'era bisogno di abilità, perché i buchi erano così grandi che anche i piccoli yak potevano attraversarli. Tuttavia, il peccatore aveva in questa seconda pietra l'opportunità di preservare almeno una dimostrazione di giustizia.

Le nostre peregrinazioni intorno a *Kang-rinpoche*, la 'montagna di ghiaccio sacra' o il 'gioiello di ghiaccio', è uno dei miei ricordi più memorabili del **Tibet**, e capisco perfettamente come i tibetani possano considerare un

santuario divino questa meravigliosa montagna che ha somiglianza con un *chhorten*, il monumento eretto in memoria di un santo defunto. Quante volte durante i nostri vagabondaggi avevo sentito parlare di questa montagna di salvezza! E ora io stesso ho camminato in abito da pellegrino lungo il sentiero tra i monasteri, che sono incastonati, come pietre preziose in un braccialetto, nel percorso dei pellegrini attorno a *Kang-rinpoche*, il dito che punta verso i potenti troni degli dèi come stelle in insondabili spazi.

Dagli altopiani di *Kham* nel più remoto oriente, da *Naktsang* e *Amdo*, dall'ignoto *Bongba*, di cui abbiamo sentito parlare solo in vaghi resoconti, dalle tende nere che si ergono come le macchie di un leopardo sparse tra le cupe valli del **Tibet**, dal *Ladak* nelle montagne dell'estremo ovest e dalle terre himalayane del sud, migliaia di pellegrini vengono qui ogni anno, per percorrere lentamente e in profonda meditazione le 28 miglia intorno all'ombelico della terra, la montagna della salvezza.

Ho visto il corteo silenzioso, le schiere fedeli, tra le quali sono rappresentate tutte le età ed entrambi i sessi, giovani e fanciulle, uomini forti con moglie e figlio, vecchi grigi che prima di morire avrebbero seguito le orme di innumerevoli pellegrini per guadagnarsi una vita più felice dell'esistenza, cenciosi che vivevano come parassiti della carità degli altri pellegrini, mascalzoni che dovevano fare penitenza per un delitto, ladri che avevano depredato pacifici viandanti, capi, funzionari, pastori e nomadi, un variopinto corteo di ombrosa umanità sulla strada spinosa, che dopo secoli interminabili si conclude nella profonda pace del Nirvana.

Agosto e *la serena Siva* guarda in basso dal suo paradiso, e *Hlabsen* dal suo palazzo ingioiellato, sugli innumerevoli esseri umani sottostanti che girano, come asteroidi attorno al sole, in comitive sempre fresche,

attorno ai piedi della montagna, salendo attraverso la valle occidentale, attraversando *il passo Dolma*, e discendendo la valle orientale.

Scopriamo presto che la maggior parte di questi semplici pellegrini non ha un'idea chiara dei benefici che il *Viaggio* dovrebbe conferire loro. Quando vengono interrogati, di solito rispondono che dopo la morte sarà loro permesso di sedere vicino al dio di Gangri. Ma ciò che tutti credono fermamente e ostinatamente è che il pellegrinaggio porterà loro una benedizione in questo mondo. Allontanerà ogni male dalle loro tende e capanne, terrà lontano le malattie dai loro figli e dalle loro mandrie, li proteggerà da ladri, manderà loro pioggia, buon pascolo e cresceranno tra i loro yak e pecore, agirà come un talismano, e custodiscono se stessi e le loro proprietà come i quattro re degli spiriti proteggono dai demoni le immagini delle sale del tempio.

Marciano con passo leggero ed elastico, non sentono né il gelido vento tagliente né il sole cocente, dalle potenze del male che perseguitano e tormentano i figli degli uomini.

Iniziano il loro cammino da *Tarchen-labrang* e ogni nuova svolta sulla strada li avvicina di un passo al punto in cui l'anello si chiude. E durante tutto il peregrinare pregano *Om mani padme hum*, e ogni volta che viene pronunciata questa preghiera lasciano passare un granello del rosario tra le dita. Anche lo sconosciuto si avvicina a *Kang-rinpoche* con un senso di stupore.

È incomparabilmente la montagna più famosa del mondo.

L'Everest e il Monte Bianco non possono competere con questo Dio. Eppure ci sono milioni di europei che

non hanno mai sentito parlare di *Kang-rinpoche*, mentre gli indù e i lamaisti, tutti conoscono il *Kailas*, anche se non hanno idea da dove il *Monte Bianco* alzi la propria lingua chiodata scalata da ogni benedetto peccatore della Terra, perciò ci si avvicina alla *sacra montagna* con lo stesso sentimento di rispetto che si prova a *Lhasa*.

La nostra guida ci ha detto che era al suo nono giro della montagna. Ci vollero due giorni ciascuno, e intendeva fare il giro tredici volte. Lo ha chiamato *Kang-kora*, il circolo di *Gangri*. Molti anni prima aveva compiuto l'impresa meritoria chiamata *gyangchag-tsallgen*, che consiste nel misurare la lunghezza del cammino in base alla lunghezza del corpo del pellegrino. Uno di questi pellegrinaggi vale tredici circuiti ordinari a piedi. Il mio pellegrinaggio non aveva alcun valore, perché stavo cavalcando, disse il vecchio.

Devo andare a piedi se voglio trarne vantaggio.

Quando, alcuni giorni dopo, tornammo a *Diri-pu* per la seconda volta, vedemmo due giovani lama impegnati nel pellegrinaggio di prostrazione intorno alla montagna, venivano da *Kham*, e da quella parte del paese 'dove abitano gli ultimi uomini', ed erano stati un anno sulla strada per il *Kailas*. Erano poveri e cenciosi, e non avevano niente da portare, perché vivevano dell'elemosina dei fedeli. Erano arrivati in nove giorni da *Tarchen* a *Diri-pu*, e calcolavano di avere ancora undici giorni per finire il loro giro. Li ho accompagnato per mezz'ora a piedi per osservare la loro procedura.

Questa consisteva in sei movimenti. Supponiamo che il giovane lama in piedi sul sentiero con la fronte leggermente abbassata e le braccia penzoloni lungo i fianchi, (1) unisca i palmi delle mani e li sollevi in cima alla testa, piegando allo stesso tempo testa un po' in basso; (2) posa le mani sotto il mento, alzando di nuovo la testa; (3) si inginocchia a terra, si piega in avanti e si sdraia a terra per tutta la sua lunghezza con le braccia

tese; (4) si passa le mani congiunte sopra la testa; (5) allunga la mano destra in avanti fino a che può raggiungere, e graffia un segno nel terreno con un pezzo di osso, che mostra la linea che deve essere toccata con le dita dei piedi al prossimo avanzamento; e (6) si alza con le mani, fa due o tre passi fino alla boa e ripete le stesse azioni.

E così fa il giro di tutta la montagna.

È un lavoro lento e non hanno fretta!

Fanno tutto il pellegrinaggio con compostezza, ma perdono il fiato, soprattutto durante la salita al passo, e scendendo dal *Dolma-la* ci sono punti così ripidi che deve essere un'impresa ginnica sdraiarsi a testa in giù. Uno dei giovani monaci aveva già compiuto un giro e ora era al secondo. Quando ebbe finito, in dodici giorni, intendeva recarsi in un monastero sullo *Tsangpo* e rimanervi murato per il resto della sua vita.

E aveva solo vent'anni!

Noi, che nella nostra superiore saggezza sorridiamo a queste esibizioni di fanatismo e di auto-mortificazione, dobbiamo confrontare la nostra fede e le nostre convinzioni con le loro. La vita oltre la tomba è nascosta a tutti i popoli, ma le concezioni religiose l'hanno rivestita di forme differenti tra i diversi popoli. 'Se guardi da vicino vedrai che la speranza, figlia del cielo, indica ad ogni mortale - con mano tremante - verso le oscure altezze'. Qualunque siano le nostre convinzioni dobbiamo ammirare coloro che, per quanto erronee possano essere le loro opinioni, secondo il nostro limitato giudizio, tuttavia possiedono una fede sufficiente per muovere le montagne.

Saliamo su un crinale con ruscelli che scorrono su entrambi i lati. Su ogni roccia, che ha una cima a tutti i livelli, si accumulano piccole pietre e molti di questi

cumuli piramidali sono stipati così strettamente che non c'è spazio per un'altra pietra. Grazie a questi ometti il pellegrino può trovare la sua strada nella tempesta di neve e nella nebbia, anche se senza di loro non potrebbe trovarla facilmente al sole.

Alla fine vediamo davanti a noi un gigantesco masso, il cui contenuto cubico ammonta forse a 7.000 o 10.000 piedi cubi; si erge come un'enorme pietra miliare sulla sella di *Dolma-la*, che raggiunge l'incredibile altezza di 18.599 piedi. Sulla sommità del blocco, pietre più piccole, sono ammassate in una piramide che sostiene un palo, e dalla sua estremità corde decorate con stracci e stelle filanti sono tese ad altri pali fissati nel terreno. Corna e ossa, principalmente scapole di pecora, sono qui depositate in grande quantità: omaggi al passo che dovrebbe segnare la metà del pellegrinaggio. Quando il pellegrino arriva qui, spalma un po' di burro sul lato della pietra, si strappa una ciocca dei suoi stessi capelli e la incolla nel burro. Così ha offerto parte di sé e dei suoi averi. Di conseguenza la pietra assomiglia a un enorme blocco di parrucca, da cui svolazzano al vento ciocche nere di capelli. Col tempo sarebbe completamente ricoperta di pelo tibetano, se non fosse che le ciocche ogni tanto cadono e vengono portate via dal vento. I denti sono conficcati in tutte le fessure del blocco *Dolma*, formando interi rosari di denti umani. Se hai un dente cariato, dedicalo agli spiriti del passo. Purtroppo *Tsering* era sdentato, altrimenti si sarebbe conformato volentieri a questo regolamento.

Mucchi di stracci giacciono tutt'intorno, perché il pellegrino ne ha sempre un brandello di riserva da appendere a un filo o da stendere ai piedi del blocco. Ma non solo dà, ma prende. Il nostro vecchio prese uno straccio dal mucchio e aveva una grande quantità di tali reliquie al collo, perché ne aveva preso uno da ogni tumulo.

La vista è grandiosa, anche se il *Kailas* stesso non è visibile. Ma si può vedere l'affilata cresta nera che giace abbastanza vicina sul lato sud con un manto di neve e un ghiacciaio pensile, il suo margine blu tagliato perpendicolarmente al laghetto morenico sul lato orientale del passo.

Mentre sedevo ai piedi dell'isolato, facendo osservazioni e disegnando il panorama, un lama si avvicinò passeggiando appoggiandosi al suo bastone. Portava un libro, un tamburo, una dorche e una campana, e allo stesso modo un bambino dall'aspetto malaticcio in un cesto sulla schiena. I genitori, nomadi nella valle sottostante, gli avevano dato *tsamba* per due giorni per portare il bambino intorno alla montagna, in modo che avrebbe recuperato la sua salute. Molti pellegrini si guadagnano da vivere con tali servizi e alcuni fanno il pellegrinaggio solo a beneficio di altri. Il lama con il bambino si lamentò di aver fatto il giro della montagna solo tre volte e di non possedere abbastanza soldi per fare il giro tredici volte. Gli ho fatto l'elemosina.

Poi si sedette sul passo, girò la faccia nella direzione dove era nascosta la sommità del *Kang-rinpoche*, unì le mani e cantò un'interminabile successione di preghiere, dopodiché si avvicinò al blocco e posò la fronte a terra, quante volte non so, ma era ancora lì quando scendemmo tra i massi al minuscolo lago rotondo *Tso-kavála*. Abbiamo seguito la sua sponda settentrionale e il nostro vecchio amico mi ha detto che il ghiaccio non si rompe mai.

Ma il tempo scivola via e dobbiamo affrettarci. Camminiamo, scivoliamo e ci arrampichiamo su ripidi pendii dove sarebbe facile cadere a capofitto. Il vecchio ha il passo sicuro e questi pendii sono vecchie conoscenze. Ma guai a lui se si voltasse e andasse nella direzione opposta. Finalmente raggiungiamo la valle principale, chiamata nella sua parte superiore *Tselung*, e

nella sua parte inferiore *Lam-chyker*. Attraverso la grande valle, che entra nella valle principale sul lato destro, ed è chiamata *Kando-sanglam*, guardiamo ora verso est sul pinnacolo più alto della vetta del *Kailas*, che ha uno spigolo acuto verso nord-est sembra ancor più un cristallo.

Marciamo a sud-ovest e bivacciamo in cima al monastero *Tsumtul-pu*. Per tutto il giorno e in tutti i luoghi di riposo, non ho sentito altro che un mormorio infinito delle parole *Om mani padme hum*, e ora, finché sono sveglio, *Om mani padme hum* suona nelle mie orecchie da tutti gli angoli.

Il tempio non aveva altra curiosità se non una statua di *Duk Ngawang Gyamtso*, alta 5 piedi, seduto come a uno scrittoio, due zanne di elefante non molto grandi e un lampadario a cinque bracci di Lhasa. La nostra visita, quindi, non durò a lungo, e ci incamminammo giù per la valle in cui il fiume - a poco a poco - aumentò di dimensioni. Anche qui vengono eretti *manis* e *chhorten*, e alla fine della valle, dove si accumulano ancora numerosi massi di granito, vediamo ancora una volta il *Langak-tso* e il grande gruppo di *Gurla*.

Con questo pellegrinaggio intorno al monte santo, che avevo potuto compiere per un'inaspettata fortunata occasione, avevo avuto un'idea della vita religiosa dei tibetani. Era stata anche, per così dire, una revisione di tutte le esperienze che avevo già raccolto a questo proposito.

La nostra conoscenza del **Tibet** è ancora carente e qualche futuro viaggiatore troverà materiale sufficiente per mostrare su una mappa dell'intero mondo lamaistico tutte le grandi vie di pellegrinaggio verso innumerevoli santuari. Su tale mappa numerose strade convergerebbero, come i raggi di una ruota, a da *Kuren*, il tempio di *Maidari* a *Urga*. Ancora più vicini i raggi

provenienti da ogni luogo abitato dell'immenso territorio del lamaismo si sarebbero uniti al loro fulcro principale, *Lhasa*. Un po' meno densamente si sarebbero uniti a *Tashi-lunpo*. Innumerevoli strade e sentieri tortuosi partirebbero dai paesi di confine più lontani del **Tibet**, tutti tendenti verso il sacro *Kailas*. Sappiamo che esistono e non è necessaria una grande immaginazione per concepire come apparirebbero su una mappa.

Ma è per le rotte dei pellegrini come per il volo delle oche selvatiche: non sappiamo nulla del loro corso preciso.

Inoltre, tra i principali fuochi sono sparsi un certo numero di centri minori da cui i raggi divergono verso un santuario, ove nelle orecchie dei tibetani risuona un altro detto, la formula mistica *Om mani padme hum*, non solo nelle peregrinazioni verso la meta del suo pellegrinaggio, ma per tutta la vita.

Buddha seduto o in piedi all'interno di un fiore di loto.

È il dio protettore del Tibet e il controllore della metempsicosi.

E non c'è da stupirsi che questa formula sia così popolare e costantemente ripetuta sia dai lama che dai laici, ovunque uno si giri in Tibet, vede incisi o cesellati i sei caratteri sacri e li sente ripetere ovunque. Si trovano in ogni tempio in centinaia di migliaia di copie, anzi, in milioni, perché nei grandi mulini di preghiera sono stampate a lettere fini su carta sottile. Sui tetti dei monasteri, sui tetti delle case private e sulle tende nere, sono incise su svolazzanti festoni. Su tutte le strade attraversiamo quotidianamente ciste di pietra simili a muri ricoperte di lastre, su cui è scolpita la formula *Om mani padme hum*.

Raramente il sentiero più solitario conduce a un passo dove nessun tumulo è eretto per ricordare al viandante la sua dipendenza per tutta la vita dall'influenza di spiriti buoni e cattivi. E in cima a ogni 'altare' del genere è fissato un palo o un bastone con delle bandierine, ognuno che proclama dentro lettere nere la verità eterna.

A rocce sporgenti *chhortens* o *lhatos cubicistare* lungo la strada in bianco e rosso. Ai lati delle rocce di granito levigate dal vento e dalle intemperie vengono spesso tagliate figure di Buddha, e sotto di esse, così come sui massi caduti, si leggono in caratteri giganteschi *Om maní padme hum*. Sui moli tra i quali si estendono ponti a catena sul *Tsangpo* o su altri fiumi, si accumulano cumuli di pietre, e su tutti questi innumerevoli ometti votivi giacciono teschi di yak e crani di pecore selvatiche e antilopi. Nelle corna e nelle ossa frontali sbiancate dello yak viene tagliata la formula sacra e i caratteri incisi sono riempiti di rosso o di qualche altro colore sacro. Li ritroviamo in innumerevoli esemplari e in molte forme, specialmente sulle strade maestre che portano a templi e luoghi di pellegrinaggio, così come in tutti i luoghi dove c'è pericolo, come sui passi di montagna e sui guadi dei fiumi.

Le parole mistiche risuonavano costantemente nelle mie orecchie. Le ho sentite quando è sorto il sole e quando ho spento la mia luce, e non sono sfuggito loro nemmeno nel deserto, perché i miei stessi uomini hanno mormorato *Om maní padme hum*. Appartengono al **Tibet**, queste parole; ne sono inseparabili: non riesco a immaginare le montagne innevate e i laghi blu senza di loro. Sono strettamente legati a questo paese come il ronzio dell'alveare, come lo svolazzare delle stelle filanti con il passo, come l'incessante vento di ponente con i suoi ululanti.

La vita del tibetano dalla culla alla tomba è intrecciata con una moltitudine di precetti e costumi religiosi. È suo

dovere contribuire con il suo tributo al mantenimento dei monasteri e all'obolo di Pietro dei templi. Quando passa davanti a un tumulo votivo aggiunge una pietra alla pila come offerta; quando vede un monte santo, non manca mai di posare la fronte per terra in omaggio; in tutte le imprese importanti deve, per amore della sua salvezza eterna, chiedere consiglio ai monaci dotti nella legge; quando un lama mendicante viene alla sua porta, non rifiuta mai di dargli una manciata di *tsambao* un pezzo di burro; quando fa il giro delle sale del tempio, aggiunge il suo contributo alla raccolta nelle coppe votive; e quando sella il suo cavallo o carica uno yak, canticchia di nuovo l'eterno Om mani padme hum.

Più frequentemente di un'Ave Maria o di un Paternoster nel mondo cattolico, Om mani padme hum accompagna la vita e le peregrinazioni dell'umanità in mezza Asia.

(S. Hedin, primi anni del 900)



Secondo la cosmografia mistica dei Tibetani e le più antiche tradizioni indiane, il Kailasa (6600 m. circa) è il centro dell'universo; ai suoi quattro lati si distendono quattro continenti, e dalla bocca di quattro animali favolosi, agli angoli di un lago che si allarga alla sua base, fluiscono quattro grandi fiumi: la Ganga (Gange), il Brahmaputra, la Satlej e la Sita.

L'esplorazione geografica della contrada, cominciata dagli *Strachey* e seguita da *Sven Hedin*, ha rintracciato le sorgenti di questi fiumi, e i miti antichi hanno ceduto di fronte alla investigazione scientifica moderna, ma sta di fatto che alcuni dei massimi sistemi fluviali dell'Oriente scaturiscono proprio nelle immediate vicinanze di questa montagna, **che è forse la più sacra dell'Oriente.**

Tanto sacra che la gente ci va in pellegrinaggio dai confini della Cina e della Mongolia e dalle più lontane province dell'India: oggi come forse agli albori del vivere civile; e se anche altri monti dell'Asia, e specialmente della catena himalayana, sono considerati particolarmente sacri per la favoleggiata presenza di Dio,

non c'è dubbio che a nessun altro si gira intorno con tanta devozione.

La Natura pare abbia provveduto tagliando un corridoio lungo letti di fiumi e forre agevoli, quasi strada spontaneamente aperta alle folle adoranti. Prima ancora che il **Tibet** si convertisse al Buddismo e col Buddismo accettasse molte tradizioni religiose indiane, il *Kailas* era forse il massimo Dio fra la gente di pastori nomadi e predoni, che popolava con i suoi mobili accampamenti lo squallore dei deserti circostanti. Il culto della montagna è elemento fondamentale nelle religioni di tutte le stirpi himalayane: ed è naturale, perché proprio i montanari sono i più sensibili alle ineffabili bellezze di queste cime che toccano il cielo, e ne temono le insidie, e ne conoscono la terrificata maestà quando la tempesta si scatena sui dirupi, e il tuono urla di giogo in giogo, e i fulmini scoppiano sulle guglie mai violate dall'uomo.

Lo dovevano chiamare *Tise*, e il nome è restato anche oggi: poi i *Bonpo*, che precedettero con la loro religione i Buddisti favoleggiarono che sulle vette ghiacciate abitasse una coorte di 360 deità dette ghicòd, forse simbolo e immagine dei 360 giorni dell'anno roteanti intorno all'asse del mondo.

Gli Indiani lo conoscono come il *Kailas*, e lo venerano come il paradiso di *Sciva*: sul picco adamantino che sembra lambire il cielo di turchese è il palazzo del supremo Dio dell'olimpico indiano: alle sue solitudini ed ai suoi silenzi i fedeli oranti e meditanti trassero fin dagli albori della civiltà indiana. Fu anche identificato spesso con la montagna mitica chiamata *Meru* o *Sumeru*, che è come la colonna o il pilastro intorno a cui si svolgono i mondi e sulla quale, per piani successivi, si succedono i paradisi e le sedi degli Dei.

Questa è la montagna a cui, in cerca di pace, muovono gli eroi della guerra mahabbaratiana: i Panduidi, stanchi e vestiti da asceti cominciano, sotto la

guida del pio *Iudistira*, la difficile e lunga ascesa delle **catene himalayane** verso il sacro monte oltre le cui nevi ed i cui ghiacci albergano, in sedi accessibili soltanto al puri, le schiere celesti; poco alla volta, incapaci di resistere alle fatiche del viaggio e alla disciplina, i fratelli cascano al suolo lasciando *Iudistira* col suo cane fedele. E più aspra si fa la strada e più l'eroe non cede; ed al fine le porte del Cielo gli si aprano. Ma quando gli Dèi gli annunciano che non può entravi con un cane perché impuro, *Iudistira* è pronto a rinunciare al Cielo pur di non abbandonare il cane, ed allora - solo allora - il cane miracolosamente, si tramuta nella figura della Giustizia, e l'eroe vinta anche quest'ultima prova, è degno del Cielo!

I buddisti immaginarono che sul ***Kailas*** albergasse Samvara, simbolo di una delle supreme esperienze mistiche aperte all'asceta: e nel Tibet chiamarono la 'gemma di ghiaccio'.

Io di montagne ne ho viste e ne ho scalate tante, che debbo essere creduto quando affermo che il Kailas esercita su chi lo vede per la prima volta profilarsi all'orizzonte un'impressione di superba bellezza che non si può dimenticare, tanto che è celebrata come dimora degli Dèi.

Il cono adamantino del ***Kailas*** si scopre per la prima volta da un arido costone che separa il lago *Manosarovar* dal *Raksas Tal*: si vede lo scintillare della cima superba sotto un cielo di turchese, quasi solitaria vedetta fra un lento ondeggiare di altri giganti che fuggono verso nord in un indefinito inseguirsi di guglie e di picchi. Visibile da molti punti del *Manosarovar*, a *Barka* appare in tutta la sua magnificenza: *Barka* è una casa in mezzo ad accampamenti di pastori e di nomadi, sulla pianura che si protende immensa come una landa sconfinata; una sterpaglia folta e, vicino ai laghi e ai fiumi, pasture verdi danno a questa distesa, che s'allarga a quasi 5000 metri di altezza in mezzo a deserti rocciosi e dirupi selvaggi, un aspetto sereno di pascolo nostrano.

Del monastero di *Ciocu*, piantato su una rupe che si sbriciola in sassi e macigni precipitanti in una immane rovina sul fiume, non conosco vicende particolari; per lo meno se n'è perduta ogni memoria. Ma in quelli di *Tindipu* e *Zuprul* vissero nientemeno che *Cozampa* e *Milarepa*, due dei più celebri asceti della tradizione mistica ed iniziatica del Tibet. Il secondo, non solo grande santo, ma anche sommo poeta, la cui biografia, scritta da uno dei suoi immediati discepoli, può senza dubbio considerarsi come uno dei capolavori letterari dell'Oriente.

Da *Ciocu* e da *Tintipu*, il *Kailas* appare in tutta la sua gloria; sopra una muraglia gialla come oro, tutta a grandi strati paralleli tagliati a intervalli irregolari da forre gigantesche che disegnano ombre strane e salgono tortuose e frastagliate, s'erge la guglia nevosa, su cui le frequenti valanghe solcano striature profonde come strade che scendano dal cielo.

Il silenzio dei luoghi è solo interrotto dal rombo delle superbe cascate che precipitano a valle dalla sommità di dirupi che, a vederli dal basso, danno quasi la vertigine, tanto sono ardui e a perpendicolo. Per la pista, tutta borri e sassi, che passa e ripassa da una riva all'altra del fiume, sale e scende la folla dei pellegrini: persone di tutte le età, di tutte le fedi e di ogni parte del mondo buddistico e indù. Vanno salmodiando, recitando preghiere, in vocando i loro Dèi, genuflettendosi ad ogni sasso su cui siano incisi simboli sacri, snocciolando i grani del rosario e facendo girare vertiginosamente il ulino delle preghiere...

(G. Tucci; 1936)



Gli anni Ottanta e Novanta di fine secolo

Il ventennio di fine secolo è stato per il Tibet un periodo, bisogna riconoscerlo, di lento e generale miglioramento, specie rispetto agli anni di ferro e di sangue della rivoluzione culturale, anche se si sono avuti numerosi ed irregolari alti e bassi, luci ed ombre, nel corso degli anni.

Un formidabile testimone del periodo che va dal '59 al '92 deve riconoscersi nel monaco *Palden Gyatso* (di confessione Gelugpa), la cui autobiografia, *Tibet, il fuoco sotto la neve* comprende il racconto d'un trentennio circa di detenzione nelle varie prigioni che costellano il Tibet, disegnanovi un paesaggio **da vero Gulag**, degno dei peggiori tempi sovietici.

Certo Palden Gyatso è un duro.

Lui vede una sola stella nel suo cielo, il Dalai Lama, e non si piega, non sconfessa mai il suo maestro, tirandosi addosso trattamenti bestiali, fino a venir torturato con il

nefando manganello elettrico, una delle più diaboliche invenzioni cinesi.

Attraverso il suo scritto, sempre sobrio, un testo in cui l'eroismo dell'autore e di molti suoi compagni non viene mai enfatizzato o retorizzato, anzi compare quasi di soppiatto, in sordina, venendo scoperto talvolta casualmente dal lettore, traspare chiarissima la perfidia dei cinesi. I quali, ad un livello elementare, brutalizzano i tibetani perché fedeli al Dalai Lama, o per altre ragioni consimili, ma poi ad un livello più sofisticato e sottile cercano di dividerli in numerosissime categorie, in modo da poterle, con manovre machiavelliche, manipolare l'una contro l'altra a proprio vantaggio.

Una classifica basilare separò, **fin dal 1959**, i tibetani in gente dalle 'radici buone' e gente dalle 'radici cattive'. Alle prime appartenevano i nullatenenti, i fittavoli, i pastori e semplici custodi di bestiame, i manovali e simili, ma bastava il minimo possesso di terra, di bestie, bastava essere titolare di una pur misera bottega artigiana, come bastava qualsiasi legame con le classi abbienti, o peggio con l'aristocrazia d'un tempo, perché la notazione di 'radici cattive', una volta notata sui documenti ufficiali, seguisse il malcapitato sempre ed ovunque. In altre parole prese forma una sorta di razzismo sociale, con la creazione di caste favorite dal potere o, viceversa, di altre dal potere aborrite.

Come sempre succede quando su di una popolazione s'insedia un potere brutale, e per di più straniero, si hanno i più svariati responsi umani. Alcuni, o per vero convincimento, o per calcolo astuto, si buttano a collaborare in pieno col partito egemone, col governo alieno; la maggior parte della gente cerca di tenersi lontana dai conflitti inevitabili che risultano da posizioni definite, e va adagiandosi in un triste, ma conveniente mare di compromessi: grida gli slogans opportuni quando occorre, e sventola le bandierine del momento,

su richiesta dei superiori. Infine ci sono coloro che si oppongono al regime, per lo più in maniera silenziosa e coperta, ma che talvolta sono costretti dalle circostanze ad esprimersi apertamente.

Ne possono conseguire detenzioni inspiegate, o prigionie lunghissime alla conclusione di processi contraffatti in vari modi. In certi casi il dramma termina con la condanna a morte, eseguita con un colpo d'arma da fuoco alla nuca, evento comune, come ci dice Amnesty International, in tutti i territori cinesi. Talvolta la disperazione del perseguitato è tale ch'egli ricorre al suicidio.

L'orizzonte di *Palden Gyatso* è tra i più cupi immaginabili, sia perché classificato pregiudizialmente di pessima radice, in quanto appartenente ad una famiglia della piccola borghesia terriera, sia perché monaco *Gelugpa* irriducibilmente fedele al Dalai Lama.

Tre cose colpiscono nel suo libro. Una, la selvaggia, medievale, durezza dei trattamenti. Povero Cesare Beccaria, quale enorme lavoro avrebbe ancora da compiere dappertutto in Cina, e soprattutto nel Tibet! Durante i primi anni di detenzione, il misero *Palden Gyatso*, fu immobilizzato da ceppi di metallo ai piedi e da un altro ceppo alle mani. Ciò lo rendeva del tutto dipendente dagli altri in ogni momento della giornata e della notte, quando doveva mangiare, bere, o soddisfare i bisogni corporali. Fortunatamente, ricorda *Palden*, egli poté sempre contare sulla compassionevole assistenza dei compagni di prigionia. Anzi, la solidarietà tra i reclusi, in ogni momento e circostanza, è una delle costanti più commoventi di questo terribile diario di tormenti.

Ad un certo momento gli aguzzini notarono che Palden era particolarmente sveglio, intelligente, e pensarono d'insegnargli la tessitura dei tappeti. Naturalmente il beneficio economico non indifferente

derivante da questa forma d'artigianato, famosa nel Tibet, non andava a favore del detenuto, ma spariva nei meandri della burocrazia. Ad ogni modo una cosa era certa: non era possibile tessere tappeti con gli arti immobilizzati! Dunque il nuovo mestiere portò almeno alla liberazione dai penosissimi ceppi, e dalla schiavitù imposta nei riguardi degli altri.

Una collana parallela di eventi penosissimi che accompagnano qua e là il racconto di quegli anni d'inferno, riguarda i compagni di *Palden Gyatso*, che furono messi a morte (colpo di pistola alla nuca) per avere sfidato troppo apertamente i padroni, o che preferirono il suicidio alla continuazione d'una vita troppo dolorosa e senza speranze. Particolarmente incisiva la storia del monaco *Nyima* (Luce), il quale riuscì ad impossessarsi d'un frammento di metallo tagliente. All'ora di dormire si tirò la coperta sulla testa e, in perfetto silenzio si tagliò una carotide del collo. Nessuno si accorse di nulla. La mattina le guardie notarono la sagoma di *Nyima* immobile nel suo giaciglio. Tirarono giù le coperte; la salma del misero monaco giaceva immobile in un lago di sangue rappreso.

Infine v'è un fatto che colpisce con accentuato dolore chi legge questi ricordi da incubo; molti dei peggiori aguzzini nelle varie prigioni dei dintorni di Lhasa, *Drapchi*, *Sangyip* ed altre ancora, erano collaboratori tibetani, premiati per la loro conversione col permesso, anzi con l'incoraggiamento, di tormentare i nemici del popolo, quelli dalle male radici. E alcune delle più accanite persecutrici furono donne: per esempio la famigerata Dolkar. I più accaniti e più sadici degli uomini erano parimenti tibetani; Paljor e Jampa, per esempio, i quali parevano divertirsi a torturare Palden Gyatso, ed altri suoi compagni definiti come colpevoli grossi, facendo ampio uso del manganello elettrico: un bastone da infilarsi in bocca, in gola, nello stomaco, nell'ano del martire (e nelle vagine delle monache) causando dolorosissime bruciature.

Non per scusare i cinesi, ma per cercare di capirli nella loro bestialità, occorre tener conto che, per millenaria tradizione culturale, essi si sentono investiti del sacro compito di civilizzare il barbaro, di renderlo presentabile, simile agli Han, di liberarlo dalle sue superstizioni e dalle sue rozzezze. In simile quadro ogni mezzo è lecito, stante l'altezza, e per loro addirittura la nobiltà, del fine. Nei tibetani i cinesi trovano il barbaro più ostico, più difficile a piegarsi, più fortemente asserragliato in sue concezioni originali del mondo, della società, della vita: quindi maggiore e più terribile è la furia della repressione.

Sotto questo profilo quante dolorose somiglianze con l'opera dei missionari del primo Rinascimento, specie nelle Americhe!

Anch'essi erano capaci delle più cupe nefandezze nei riguardi dei corpi indigeni (magari per tacita delega data ai conquistadores), pur di garantire con dei battesimi la salvezza delle anime.

Le azioni di forza guidate dalle religioni sono sempre state le più odiose della storia. I russi d'un tempo, come i cinesi oggi, si dichiaravano atei: ma anche l'ateismo può rivelarsi propulsore di perfidie, motore di crudeltà imperdonabili.

Dopo il 1966, per un buon decennio, il Tibet si trovò coinvolto, con tutto il resto dell'impero cinese, nelle follie della rivoluzione culturale. Non ci si capiva più niente!, esclama *Palden Gyatso*. Perfino nelle prigioni si avevano episodi di sovversione rituale, cioè di messa sotto accusa dei massimi dirigenti dei bagni penali da parte dei questurini spiccioli. Risultato paradossale: si ebbe qualche periodo di maggiore libertà per i detenuti, proprio mentre fuori infuriava il festival delle distruzioni di monasteri, templi, cappelle, e lo sterminio di monaci, o di laici troppo attaccati alla religione.

La morte di Mao (1976) portò grandi speranze, ma pochi cambiamenti di fatto. Ci volle l'ascesa di Hu Yaobang al posto di segretario generale del PCC, perché l'orizzonte si rasserenasse davvero. La sua visita a Lhasa (1980) segnò una svolta fortemente liberale nella gestione degli affari tibetani.

Si ebbero allora alcuni anni di autentica apertura del Tibet al mondo. Sono gli anni in cui il torinese Roberto Vitali riesce a visitare molti centri religiosi del Tibet meridionale e centrale, facendo alcune sorprendenti scoperte, pur dovendo riscontrare la completa distruzione del *Monastero Kyangphu* con tutti i suoi tesori (in parte illustrati dalle foto di questo libro, vedere qui), ed i danni gravissimi inferti a quel piccolo tesoro ch'era il monastero *Imang* (o *Yemar*), visitato nel 1937 da *Tucci e da me*.

Poi col 1987 e l'arresto di *Yulu Dawa Tsering*, accusato di diffondere propaganda antirivoluzionaria, per avere parlato con alcuni turisti stranieri, si ebbe un sollevamento improvviso a Lhasa di segno anti-cinese, che preoccupò moltissimo le autorità, e dette inizio ad un periodo di repressione feroce nei riguardi tibetani, e di sospetti fortissimi nei riguardi degli stranieri. I turisti potevano accedere al Tibet, sì, perché portavano valuta pregiata, ma dovevano farlo in gruppi ben custoditi e guidati da addetti cinesi. Ogni contatto diretto tra forestieri e tibetani era proibito. Le cose parvero migliorare un poco, ma poi nuove grida di viva il Tibet libero causarono altri giri di vite negativi. Tanto che dall'estate del 1989, per oltre un anno, fu in vigore un periodo di legge marziale.

Nell'ultimo decennio del secolo si è avuto un continuo alternarsi di permissività e rigori, a seconda degli umori della polizia di Lhasa e del comportamento dei tibetani nei riguardi dei loro aborriti occupanti. Intanto il potentissimo rullo compressore della

sinizzazione forzata continua imperterrita il suo corso, schiacciando senza pietà ogni traccia d'una civiltà millenaria. **Si calcola ormai che Lhasa abbia più residenti cinesi che tibetani.** Naturalmente la lingua parlata, anche dai tibetani, se hanno la minima ambizione di farsi avanti, è ormai il cinese; il tibetano è disceso al malinconico rango di lingua provinciale, di dialetto. E compaiono sempre più frequenti le scritte verticali, vergate in ideogrammi, a sostituire le eleganti frasi tracciate in sillabe della lingua di *Milarepa* o di *Thonmi Sambhota*, antica d'un millennio e mezzo. A scuola i programmi prevedono qualche ora di tibetano, ma esse vengono impartite da maestri e da professori cinesi, la cui pronuncia lascia ovviamente molto a desiderare.

Il sovvertimento architettonico della città di Lhasa è ormai un fatto pressoché compiuto. Le caratteristiche abitazioni tibetane, dalle possenti muraglie di pietra, adattissime al clima rigido dell'altipiano, sono state pressoché tutte sostituite da scatoloni di cemento dalle pareti forti ma sottili, inadatti sia a proteggere dai geli invernali, sia dai calori estivi. E si tratta per di più di edifici d'una voluta bruttezza utilitaria, che ormai accomuna Lhasa alla maggior parte delle città della Cina.

Una delle armi più spregevoli, tra quelle impiegate dai cinesi nel loro piano di genocidio culturale dei tibetani, consiste nell'apertura di sezioni a luci rosse nei quartieri nuovi della città. Ma sì, baldi giovani tibetani, sguazzate tra vini e prostitute, drogatevi liberamente, così ci libererete più presto dalla vostra inopportuna presenza!

Con quali occhi guardare oggi al futuro del Tibet?

Esiste qualche speranza per il Paese delle Nevi, per la patria di *Milarepa* e di tanti altri eremiti-poeti che hanno lasciato tracce da segnarsi nella letteratura mondiale, tra i grandi visionari, i grandi illuminati?

Purtroppo, osservando le cose con occhi spassionati, si direbbe ve ne fosse pochina davvero.

Perché qualche cambiamento fondamentale potesse aver luogo nel Tibet occorrerebbe che all'orizzonte geopolitico dell'Asia orientale si presentasse una trasformazione radicale, in altre parole che la Cina subisse una vera palingenesi di natura ampiamente liberale.

Non v'è dubbio che in anni recenti abbiamo assistito a tracolli politici assolutamente impensabili solo due decenni or sono: qui alludo ovviamente alla dissoluzione dell'impero sovietico. Ricordiamoci però che l'organismo sovietico era assai più fragile dell'omologo impero cinese, soprattutto in quanto si era identificato solo parzialmente con la Russia. Inoltre esisteva l'opposizione silenziosa, sotterranea, ma potenzialmente fortissima, della chiesa ortodossa.

Nel quadro cinese, com'è già stato suggerito, Mao non è da considerarsi un personaggio parallelo a Stalin, Hitler, Mussolini, Franco, Tito e così via, è bensì da vedersi come un fondatore di dinastia, figura dal carisma irresistibile, e caratteristica della storia cinese, con oltre duemila anni di vita ideale alle spalle. Le dinastie, ricordiamolo, sono organismi durevolissimi, contando mediamente su duetre secoli vita. Inoltre in Cina non v'è alcuna chiesa od organizzazione ideologica capace di contrastare o di soppiantare al momento opportuno, il partito comunista. L'identificazione tra Cina ideologica, Cina nazionalista, Cina imperialista, e dinastia è totale.

Se leggiamo il testo di un importante documento: 'Schema per lo sviluppo economico e sociale della Regione Autonoma del Tibet, riguardante il piano quinquennale 1996-2000, e nella prospettiva a lungo termine, mirante all'anno 2010', pubblicato dal Tibet Daily (quotidiano di Lhasa, prevalentemente in lingua cinese, del 7 giugno 1996, e tradotto in inglese dal

Tibetan Bulletin, Dharamsala, del marzo-aprile 1997), ci sentiamo raggelare il sangue nelle vene.

Il piano mira freddamente all'integrazione totale dell'economia e della vita sociale e culturale tibetane nell'alveo dell'economia e della società cinesi. Con lucido darwinismo antropico, si prevede che i tanti proprietari agricoli del paese se la vedranno tra di loro, con una serie finale di accorpamenti fondiari redditizi. Nel processo resteranno schiacciati, eliminati, moltissimi contadini che non saranno riusciti ad ingrandire le proprie terre sino alla soglia minima della funzionalità economica.

Poveretti!, pensa subito il lettore.

Ma poi s'avvede che il documento considera tale circostanza del tutto favorevole. I contadini in sovrannumero migreranno verso le città, nel frattempo ingrandite e razionalizzate, e forniranno mano d'opera preziosa, a basso costo per le industrie medie e piccole nascenti, o in via di sviluppo.

Per i nomadi è previsto qualcosa di simile, mirando a trasformarli in allevatori e produttori di carni, a ritmo molto più serrato dell'attuale. In Tibet, secondo questo ed altri documenti, vi dovrebbero essere circa 23 milioni di capi di bestiame. Insomma il Tibet dovrà diventare uno dei grandi centri di produzione di carni macellate, fornitore in tal senso dell'intero territorio cinese.

Fino ad ora i nomadi tibetani (vedi il bellissimo studio illustrato di M. Goldstein) sono vissuti in una sorta d'idilliaca armonia con le loro mandrie, cedendo al mercato soltanto le bestie pienamente adulte, rispettando almeno idealmente e nelle forme religiose, quell'unità tra uomo ed animale sottolineata dall'espressione 'esseri senzienti' (sem-chen) che comprende tutt'e due.

Ma se gli estensori del piano predetto fanno sul serio – e trattandosi d'un rapporto coloniale sui tibetani – non

v'è ragione di attendersi ripensamenti o concessioni speciali, i nomadi tibetani dovranno trasformarsi in allevatori di bestie da abbattersi appena raggiunti certi pesi stabiliti per legge, senza riguardo all'età. Rapporti personali tra nomadi ed animali? Ma via, dove siamo! I sognatori dovranno adeguarsi alle necessità del XXI secolo.

....O lasciarsi schiacciare.

(F. Maraini)

